

A colloquio con Raffaele Iannotti il vicepresidente nazionale dell'Associazione Rimpatriati Un gruppo di ternani con il mal di Tripoli hanno vissuto e lavorato in terra di Libia

■ Domenico Corucci

Per alcune generazioni di italiani, per 60 anni, la Libia è stata il sogno, la speranza di un futuro migliore. In Libia gli italiani hanno vissuto e lavorato e l'esercito si è macchiato di crimini che ancora servono a certe cause, dall'altro abbiamo dato impulso vero ad una economia che prometteva davvero bene. Monumenti, strade, palazzi, chiese e piani regolatori italiani hanno comuni-



Raffaele e Clementina sposi

Qual è la storia della vostra Associazione?

"Nel 1970, dopo il colpo di stato del 1 settembre 1969, gli italiani furono spogliati dei loro beni e cacciati dalla Libia. Tornati in Italia cercammo in ogni modo di difendere i nostri diritti violati, mentre cercavamo il modo di tirare avanti, anzi di cominciare una nuova vita. Eravamo estranei in Italia e l'Italia ci trattava da estranei. Ci dicevano coloni, ma eravamo in tutto e per tutto degli emigrati come gli altri, rispediti via dalle terre, dove avevamo cominciato attività economiche e produttive.

C'era già un'associazione d'italiani prima della confisca dei nostri beni, poi dopo qualche divisione si approdò alla AIRL.

E' stato utile associarsi?

"Credo di sì anche se molto di più poteva essere fatto. Abbiamo avuto due leggi d'indennizzo nell'80 e nell'85 di cui hanno beneficiato anche rimpatriati da altre nazioni. Con due leggi dell'83 e del 91 riusciamo anche a recuperare le nostre posizioni previdenziali che avevamo presso l'INPS di Tripoli. Recentemente poi è stato possibi-



Giannino Iannotti e Angelo Giovannelli con la loro auto

que lasciato il segno. Fascisti e antifascisti, cristiani o ebrei tutti coloro che sono stati cacciati dalla Libia in diversi momenti hanno poi trasmesso agli eredi il sentimento di una patria perduta, di un lavoro incompiuto. Anche se oscurato dalle politiche del governo italiani, questo "mal di Tripoli" sopravvive tenacemente in numerose famiglie.

Molta attenzione a quello che avviene in Libia c'è anche in Umbria ed in particolare a Terni dove è presente un bel gruppo di aderenti all'Associazione Rimpatriati dalla Libia e dove risiede anche il vicepresidente nazionale Raffaele Iannotti.

Si tratta di sguardi al passato, un po' nostalgici, ma anche di idee per sentirsi utili e voler collaborare.

Ora Raffaele vive a Terni e nel 2004 è stato tra i primi sette italiani che hanno riavuto il passaporto ed il visto per la Libia in occasione di una visita ufficiale insieme al governo italiano che ha incontrato l'ultimo ministro degli esteri libico Al Obeidi ed il generale Gaddafi.

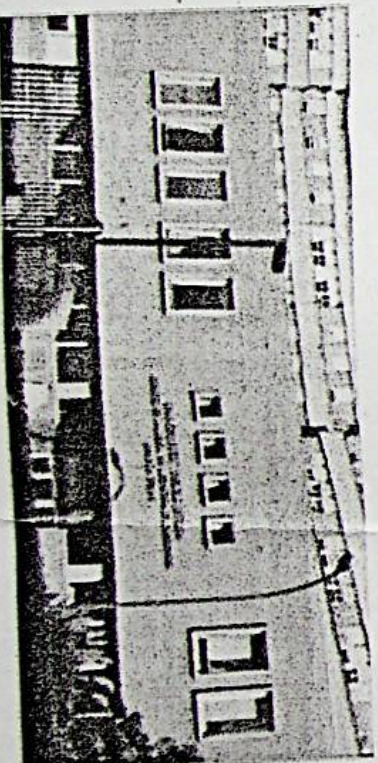
In quell'occasione fecero incontrare Raffaele con un suo vecchio compagno di scuola libico. Una vicenda che dà la misura della capillarità del lavoro dei servizi segreti libici sotto la guida di Gheddafi.

Nel nuovo Statuto fissata la volontà di mantenere poli decentrati Sul Polo di Terni l'Ateneo di Perugia smentisce la voci di un disimpegno

■ U.S.

In merito alle voci ricorrenti circa la volontà dell'Università degli Studi di Perugia di interrompere gli impegni nei confronti di Terni, e quindi di sopprimere il Polo, l'Ateneo smentisce categoricamente qualsiasi intenzione in tal senso.

Allo scopo, al contrario, di garantire tale presenza, è stato inserito nell'art.2 del nuovo Statuto in corso di approvazione un comma, che sottolinea la volontà dell'Ateneo di mantenere o istituire, allo scopo di migliorare la qualità della ricerca e della didattica, anche in collaborazione con altre università, sedi e poli decentrati, purché rientrino



nel contesto di accordi di programma con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca.

Poiché tale requisito dell'esistenza di accordi di programma con il Ministero esiste già per quanto riguarda Terni, sono ingiustificati

gli allarmismi richiamati.

In merito, poi, all'organizzazione della presenza universitaria a Terni, essa sarà concordata una volta approvato lo Statuto, ma ovviamente non potrà derogare da quanto stabilito dalla Legge 240 e relativi decreti applicativi.

La storia di Raffaele e Clementina Gioventù, lavoro, poi perdita di tutto



2004 finalmente il passaporto per tornare in Libia

le restaurare il cimitero italiano di Tripoli dove giacevano nel degrado e nell'abbandono 8000 nostri connazionali". Sono poi arrivati, con il trattato del 2008, anche i visti turistici che vi erano preclusi proprio per il vostro status di espulsi.

In effetti, c'erano anche degli indennizzi minimali in quel trattato e mentre i libici hanno avuto tutto, soldi e motorcette, noi cittadini ancora aspettiamo.

Pensate di poter e voler tornare in Libia se la situazione lo permetterà?

"Senza i sommovimenti e le rivolte degli altri paesi del Nordafrica,

“Mio padre Cosimo lavorava in Libia quando il richiamo alle armi lo portò, insieme ai suoi fratelli, a combattere e poi in Egitto, India e Australia come prigioniero. Tornò a Benevento e vi conobbe Giuseppina.

Il lavoro mancava e decisero di tornare in Libia, prima lui ed un mese dopo lei, che però rimase bloccata sulla nave nel porto per quattro giorni ed era incinta di me. Che nacqui nel 1949.

Arrivarono al Villaggio Garibaldi, vicino a Misurata, e mio padre trovò desolatamente inaridito il podere da cui era partito. Sognava di tornare in Australia ma non c'è mai riuscito. Secondo me, continua Raffaele, gli italiani non hanno capito bene le potenzialità della Libia, hanno impostato un progetto di sviluppo agricolo, ma hanno trascurato il petrolio ed il deserto che erano le vere potenzialità della Libia.

Il nostro obiettivo era riscattare il podere e per questo lavoravamo da mattina a sera. Noi fratelli non abbiamo nemmeno potuto frequentare le scuole medie che erano a 200 km dal villaggio. Avevamo le nostre ambizioni. Frequentando corsi serali presi la licenza e mi piaceva fare il meccanico, così feci tre anni d'apprendistato fino ad aprire a

difficilmente il regime di Gheddafi avrebbe potuto essere scalzato, ma ora noi siamo in contatto con il CNT libico e credo che qualcuno di noi, dei più giovani, possa pensare di tornare a dare una mano, con l'esperienza tecnica e le conoscenze umane che possono essere utili ad una popolazione che deve ricostruire una nazione".

Misurata una mia officina, ma era il 16 agosto 1969 ed il nostro tempo in Libia stava per scadere ma noi non lo sapevamo. Qualcuno aveva intuito qualcosa, come i genitori della mia ragazza che hanno venduto l'azienda, ma hanno messo i soldi in banca, il 31 agosto, prima di partire per l'Italia e questo è stato un tragico errore. Anche Clementina era a Tripoli con i genitori, che non erano riusciti a partire. Dopo una settimana, decisi di tornare a Misurata e il 4 ottobre ci sposammo. La mia primogenita nacque l'agosto successivo in una clinica con personale jugoslavo, perché quella libica era occupata dall'esercito e non riuscimmo a trovare un'ostetrica o un medico italiano. Due giorni dopo il battesimo arrivò il colera. La nostra azienda agricola fu tra le prime a subire la confisca e subito dopo toccò anche alla mia officina. Anche tornare prima sarebbe stato difficile perché nel nostro paese non c'era lavoro e saremmo dovuti ripartire subito per la Germania o per il nord. A Tripoli non mi sono mai sentito discriminato ma nel 1971 quando andai a lavorare a Torino e trovai i cartelli non si affittava ai meridionali ci rimasi male. Dagli anni 80 vivo alla periferia di Terni e mi ci trovo bene. Ho cercato anche di continuare a dare il mio contributo alla comunità".